

INTERVENTO DI ORAZIO CIANCIO (*)

Scriverà cose degne di essere scritte soltanto colui che sia spinto esclusivamente dalla cosa che gli sta a cuore.

ARTHUR SCHOPENHAUER

1. INTRODUZIONE

La locandina di questo incontro recita: «L'opera di Alessandro de Philippis», e a ciò mi atterrò. Invero, l'attività scientifica di questo personaggio è difficile da analizzare anche nelle migliori circostanze; e la difficoltà è più gravosa nel caso particolare di un ricercatore, di uno studioso e di un docente che con il suo magistero ha influenzato il mondo forestale per oltre mezzo secolo. Non vi è alcun dubbio che egli fissò fortemente la sua personale interpretazione della selvicoltura nella immaginazione scientifica dei suoi studenti.

La ragione della maggiore difficoltà è dovuta al fatto che molte cose nel corso della sua attività di studioso sono cambiate in modo più rapido di quanto fosse possibile immaginare. Si può dire, parafrasando Paul Valéry, che i fenomeni che hanno investito il settore forestale nella nostra epoca sono accompagnati e resi più complessi da un *mutamento di scala* senza precedenti, o piuttosto da un *mutamento nell'ordine delle cose*. Non esistono più questioni delimitate, anche se possono esserlo in un singolo punto.

Tuttavia, anche se difficile, l'impresa deve essere tentata se si vuole capire il senso della sua opera in modo attendibile e non apologetico. Ma in vista del fatto che tanta parte della letteratura riguardante la selvicoltura si è occupata delle sue varie forme, qui si fa un tentativo per illustrare gli elementi distintivi del pensiero in materia di questo notevole.

Per individuare tali elementi, sarà bene considerare alcuni aspetti della selvicoltura – così come intesa dal de Philippis – sotto tre punti di vista: tecnico, scientifico; epistemologico. Le parti che oggi, per oggettivi limiti di tempo, saranno prese in considerazione sono lo sfondo storico, il linguaggio scientifico, il concetto di climax e l'empirismo nella selvicoltura.

(*) Segretario Generale dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali.

2. LO SFONDO STORICO

La realtà è continuo cambiamento, inarrestabile evoluzione.

ALEXANDRE KOYRÉ

Ogni uomo è figlio del proprio tempo. A maggior ragione l'opera del de Philippis va inquadrata nel tempo in cui è maturata. L'inizio della sua attività come ricercatore della gloriosa Stazione Sperimentale di Selvicoltura – a quel tempo annessa all'Istituto Superiore Agrario e Forestale – coincide con il periodo dell'autarchia, dovuto all'isolamento dell'Italia sul piano internazionale.

L'impegno di coloro che si occupavano di foreste era quello di aumentare la produzione legnosa. Per farlo, da un lato bisognava valorizzare i boschi esistenti, dall'altro era indispensabile ampliare la superficie forestale con il rimboschimento e le piantagioni da legno. Da qui la necessità di porre vincoli all'uso del bosco e al tempo stesso la spinta a rimboschire le aree fragili, quelle marginali e quelle incolte di collina e di montagna.

Il de Philippis era un convinto assertore della *selvicoltura su basi ecologiche* che era stata delineata, proposta e magistralmente illustrata dal suo Maestro Aldo Pavari: la selvicoltura deve tener conto dell'influenza del clima sulla distribuzione e sull'evoluzione della vegetazione; le classificazioni e gli indici del clima possono e devono indirizzare la scelta della specie legnosa e l'attività colturale. L'analisi della classificazione fitoclimatica di Pavari in rapporto alla vegetazione forestale italiana del 1937 è un saggio dal quale emerge la sostanziale validità, almeno a livello generale, di tale classificazione.

Questo saggio deriva dalla necessità di fornire una base scientifica a una classificazione che nel bene e nel male ha segnato l'attività forestale italiana, ma è dettato anche dall'orgoglio di far parte di una Scuola di pensiero che ha scandito i modi, i tempi e i contenuti della ricerca e della sperimentazione in Italia per gran parte del secolo scorso. Una Scuola di pensiero che ha contribuito in modo significativo al progresso e allo sviluppo del settore forestale.

Nel campo del rimboschimento tra le varie specie egli suggerisce di scegliere – laddove possibile – ecotipi locali; altrimenti per la scelta della specie ritiene utile avvalersi, appunto, di classificazioni, principalmente di quella di Pavari, e di alcuni indici climatici in modo da verificare la reale possibilità dell'impiego anche di specie esotiche. A quel tempo nel campo della fitogeografia applicata dominava la teoria dell'*analogia climatica* e a questa, in accordo con il Pavari, egli fa riferimento.

L'attività di rimboschimento, soprattutto in clima caldo arido, presenta difficoltà di non poco conto. La sperimentazione sulla tecnica di preparazione del terreno del 1939 gli consente di mettere a fuoco una problematica di grande interesse e di dimostrare l'utilità della lavorazione andante e del gradonamento. Un passo decisivo, soprattutto con questa ultima tecnica, per contenere l'azione delle precipitazioni sull'erosione del suolo e per la riuscita dei rimboschimenti.

Nel corso della seconda guerra mondiale, a soli 34 anni è chiamato a occupare la cattedra di selvicoltura nella Università di Firenze, cattedra che poi egli molto opportunamente trasforma in ecologia e selvicoltura. La nostra Facoltà – originata dalla Scuola forestale di Vallombrosa, trasformata dapprima in Istituto Superiore Forestale Nazionale, poi in Istituto Superiore Agrario e Forestale – nel 1936 viene incorporata nella Università degli Studi di Firenze con la denominazione di Facoltà Agraria e Forestale.

Permettetemi una piccola divagazione che vuole essere anche una sentita sottolineatura. Forse, in questi momenti di rapidi – forse troppo rapidi – cambiamenti della Università, sarebbe opportuno che qualche collega, poco attento o di scarsa memoria, ricordasse più spesso le origini della nostra Facoltà e, soprattutto, lo tenesse in debito conto. La Facoltà di Agraria della Università di Firenze nasce e si caratterizza per la presenza attiva e determinante della componente forestale.

Ho prima ricordato che il nostro personaggio a soli 34 anni sale in cattedra. Forse però non tutti sanno che, caso più unico che raro, il de Philippis per poter essere chiamato a ricoprire la cattedra di selvicoltura si è dovuto sottoporre a due concorsi, vincendoli entrambi. Mi sento gratificato per aver ricevuto le confidenze di Generoso Patrone, membro della prima e della seconda Commissione, e – fatto assolutamente non comune – dello stesso Alessandro de Philippis. Le due versioni fornitemi sul caso in questione erano coincidenti, ecco perché mi accingo a riportare come si svolsero i fatti.

La Commissione composta da cinque membri, non senza qualche contrasto, aveva dichiarato il de Philippis vincitore del concorso. Ma l'allora Amplissimo Preside della Facoltà Alberto Oliva, ordinario di Agronomia generale e coltivazioni erbacee, lo considerava troppo giovane e inesperto per assumere e svolgere una funzione così importante. Non volle chiamarlo e si rivolse al Ministero per dirimere la questione. Il Ministro, che evidentemente a quel tempo ne aveva facoltà, ampliò la Commissione giudicatrice portandola da 5 a 7 membri, includendovi anche Aldo Pavari.

Patrone e Pavari in sede di lavoro della Commissione sostennero che per il progresso e lo sviluppo della selvicoltura italiana era necessario affidare la cattedra a un brillante giovane ricercatore qual era appunto il

de Philippis. La Commissione allargata per la seconda volta lo dichiarò vincitore. A quel punto – mi confessò Alessandro de Philippis – ero certo della chiamata.

Ma non fu così. Il Preside Oliva non intendeva chiamarmi neppure questa volta. Fui costretto, mi disse una sera mentre passeggiavamo in via dei Tornabuoni, a rivolgermi a un legale e a diffidare il Preside a effettuare la chiamata, pena la richiesta di risarcimento di ingenti danni morali e materiali. A seguito di questa diffida – egli mi raccontò – dopo qualche mese fui chiamato a insegnare nella Università di Firenze.

L'assunzione di questa grande responsabilità come unico docente di selvicoltura in Italia, dunque, non è stata né facile né immediata, ma il tempo, che è sempre galantuomo, ha dimostrato che il Patrone e il Pavari avevano scelto bene.

Alla fine della guerra i nostri boschi erano degradati, scarsi di provvigione, non più in grado di assolvere in modo appropriato la funzione produttiva e, spesso, neppure la funzione protettiva. Bisognava agire in modo da incrementare la provvigione e operare per ricoprire tante aree denudate.

Come sempre accade in simili frangenti, la ricerca – soprattutto quella applicata – si adegua alle necessità del tempo. Dopo alcune precisazioni sui concetti e la tecnica dei «tagli a gruppi» e «marginali» datate 1948, nel 1950 egli pubblica un lavoro dal titolo «Selvicoltura libera o regolata?»: un contributo di sintesi e al tempo stesso un chiaro e forte indirizzo per migliorare l'efficienza delle nostre fustaie.

In questo saggio egli prende una inequivocabile posizione e si schiera contro l'eccessivo e libero affidamento all'arte selvicolturale dell'operatore perché ciò può condurre al disordine del soprassuolo e alla mancata realizzazione dei fini del metodo che si vuole applicare. Egli osserva che nell'attività colturale è necessario applicare regole facilmente percepibili, meglio se definite sperimentalmente, e operare con metodo al fine di concretare il miglioramento del bosco e conseguire i fini predeterminati.

In breve, occorre operare con tecniche che derivano da una chiara linea teorica e che poggiano su una solida base scientifica.

Il de Philippis dal 1980 al 1992 fu Presidente di questa Accademia. Un periodo questo in cui infuriavano aspre polemiche tra ambientalisti e forestali. Chi come lui per decenni si era dedicato a dare un significativo impulso alla comprensione dell'ecologia forestale e si era fortemente impegnato per migliorare, valorizzare e ampliare i boschi italiani, considerava una vera e propria assurdità la pretesa di alcuni gruppi di «ecologi improvvisati» – e sottolineo ecologi improvvisati – di non coltivare e utilizzare il bosco. Non comprendeva gli addebiti che tali gruppi muovevano ai forestali, da essi a quel tempo considerati né più né meno che «tagliatori di boschi».

Quegli anni sono segnati da una sua forte e convinta difesa della selvicoltura e, con essa, dell'uso ordinato e metodico del bosco. Forse è utile ricordare quanto scrive nel 1985, in una breve recensione alla terza edizione del volume *Die Waldpflege – Cura del bosco* – di Hans Leibundgut. «Mi piace rilevare, tuttavia, che l'A. concorda, e insiste, sulla validità di un principio che, purtroppo, stenta ad essere più largamente riconosciuto come fondamento guida della selvicoltura su basi ecologiche: che se il governo del bosco mira al fine precipuo di una produzione massima e costante, questo non esclude, anzi porta con sé, perché interdipendente, anche al conseguimento dei fini di natura ambientale e sociale. Ciò significa, detto in altre parole, che la cura del bosco, avendo effetti molteplici e collegati, non può essere mai abbandonata, qualunque sia l'ordine di priorità dei fini che si vogliono conseguire».

Le grida di manzoniana memoria che oggigiorno si levano alte per l'abbandono colturale di parte dei nostri boschi rivalutano la sua azione intransigente in favore della selvicoltura.

Con l'acquisizione delle nuove conoscenze in campo bioecologico, egli si interessa all'ecosistema forestale che considera «la più complessa espressione di evoluzione della vita collettiva degli organismi presenti nella nostra biosfera». In questo senso egli interpreta il bosco come complessa entità biologica. Un passo decisivo da un lato verso una nuova visione del bosco, non più considerato un semplice aggregato di alberi e, dall'altro, in un *continuum* metodologico verso la definitiva affermazione dell'ecologia come base della selvicoltura, «intesa come l'insieme degli interventi colturali finalizzati alla fruizione delle varie funzioni che il bosco può esplicare».

3. IL LINGUAGGIO

La correttezza della lingua è la premessa della chiarezza morale e dell'onestà.

CLAUDIO MAGRIS

I tratti salienti dell'opera del de Philippis si riscontrano nell'attenzione che egli accorda al linguaggio. L'attenzione con la quale ribadisce la necessità di usare un linguaggio tecnico coerente con le conoscenze acquisite in fitogeografia e in biologia è un elemento caratterizzante della sua personalità scientifica.

L'uso di termini impropri, a mio avviso, comporta una grave perdita di prestigio professionale e determina effetti deleteri per il settore forestale.

Tra i tanti casi indicati dal de Philippis si ricordano: la definizione di fustaia e di ceduo; la distinzione tra altofusto e fustaia – spesso usati come sinonimi; la differenza tra piano e strato nella descrizione della struttura – termini non intercambiabili; la precisazione delle forme selvicolturali e della tipologia dei polloni; la puntualizzazione in merito all'uso di specie e non di essenza; l'indicazione corretta dei nomi comuni delle specie: a esempio, eucalitti e non eucalitto, pino insigne e non radiato, ecc.

L'impegno con cui osteggia il termine forestazione – un lemma ubiquitario, la cui semantica ormai ha oltrepassato l'ambito colturale per investire le dimensioni della politica forestale – che egli considera un vero e proprio insulto alla selvicoltura, è dovuto al fatto che il termine, oltre a essere un anglicismo, non corrisponde a ciò che con esso si vuole esprimere.

La sua avversione verso la locuzione «manutenzione del bosco», è legata non tanto al significato in sé stesso, quanto alla convinzione che l'uso di questa espressione avrebbe fatto perdere il tratto tecnico-scientifico alla selvicoltura – quella con la S maiuscola, s'intende. In tal modo, egli pensava, la selvicoltura si declassa e inevitabilmente si torna a quell'empirismo colturale che, come meglio vedremo in seguito, egli non accetta neppure in linea di principio.

In termini epistemologici si può affermare che se il linguaggio della fisica si caratterizza per la massima fedeltà al modo in cui le cose sono in sé stesse, secondo il de Philippis il linguaggio della selvicoltura deve essere qualcosa di più di uno strumento di cui servirsi per realizzare una serie di fini umani: deve unificare le teorie che stanno alla base di qualsiasi intervento colturale. Questo, a mio avviso, è il vero significato dell'insistenza che egli pone nella ricerca del linguaggio che più si avvicina alla realtà forestale.

Con Jonathan Swift si può concludere dicendo «*Parole giuste al posto giusto, questa è la vera definizione di stile*». Appunto, lo stile ineccepibile di Alessandro de Philippis.

4. IL CONCETTO DI CLIMAX

Credo a un saggio soltanto quando gli ho sentito dire tre volte «dubito» e due volte «non so».

ALPHONSE KARR

Nei primi decenni del XX secolo si concretano rivoluzioni scientifiche impensabili fino a quel tempo. Nel campo della fisica Albert Einstein con la teoria della relatività e Niels Bohr con la teoria dei quanti realizzano un avanzamento paragonabile a quello conseguito con la rivoluzione coperni-

cana. La biologia si appresta a fare altrettanto impiegando, appunto, il metodo fisicalista. Ben presto però ci si accorge che è impossibile comprendere i fenomeni biologici utilizzando i metodi della fisica.

L'aspetto che qui interessa sottolineare è il mutamento avvenuto in quella che con Charles P. Snow si potrebbe definire la seconda cultura: appunto, la cultura dell'ecologia scientifica che prese avvio con la costituzione della Società inglese di ecologia, avvenuta nel 1913 a opera di Tansley. Si deve però a due americani – Henry C. Cowles e Frederic Clements – lo sviluppo della cosiddetta ecologia fisiografica, da molti indicata anche come ecologia dinamica.

La teoria di Clements si basa sul concetto che il raggiungimento di un livello di climax è un fenomeno che attraverso varie fasi porta ineluttabilmente a una formazione di piante in equilibrio con l'ambiente. La formazione climax si configura come un «organismo complesso» con proprietà originali; il clima seleziona tale «organismo» che è destinato a sopravvivere nella lotta per l'esistenza. Questo concetto ebbe un grande influsso sul pensiero ecologico dell'epoca, tanto che Tansley non esitò ad affermare che Clements fu «il più grande creatore della scienza moderna della vegetazione».

Questa teoria presuppone che la spiegazione scientifica avvenga in base alla ricerca di una sequenza di cause ed effetti, prospettando un certo finalismo, come accade nel caso di una legge fisica espressa da un principio limite che definisce lo stato finale del fenomeno – a esempio il principio della massimizzazione della entropia. Tale principio, a mio avviso, sottende un orientamento teleologico, cioè predeterminato e preordinato che guida il processo, e appunto perciò, la questione non consente un accesso di tipo scientifico.

Il primo forestale che tentò di applicare in selvicoltura la dottrina di «organismo» fu Alfred Möller con la teoria del *Dauerwald*. Teoria che, a dire il vero, ebbe poca fortuna tra i forestali per l'opposizione di Alfred Dengler, di altri studiosi e tecnici del Centroeuropa e, in Italia, di Amerigo Hofmann *senior*. Il Pavari e il de Philippis, pur convinti assertori del concetto di climax, non parteciparono alla diatriba sulla validità o meno del *Dauerwald* ma indicarono chiaramente quali erano le formazioni che caratterizzavano i climax vegetazionali nei vari ambiti fitoclimatici.

Il motivo di questa premessa sul concetto di climax risiede nel fatto che in Italia si era innescato un vivace dibattito e, precisamente, se nella zona del *Lauretum* si dovessero considerare climax le formazioni a leccio o quelle a roverella. Aldo Pavari e Alessandro de Philippis si schierarono per il leccio, Alberto Chiarugi e Andrea Giacobbe per la roverella.

Mi preme riportare quanto a tal proposito nel 1955 scrive il de Philippis: «In realtà, vi sono fatti che militano a favore tanto dell'una che dell'altra tesi e devo confessare che la mia convinzione a favore della prima è meno ferma di quanto non fosse all'inizio, tuttavia sono ancora lontano dal passare al campo opposto».

Si può affermare che soltanto il sapere che esita conta. Questo è ciò che più di ogni altra cosa conta e che purtroppo spesso manca: l'esitazione. D'altra parte, bisogna pure dire che laddove non c'è controversia, non c'è neppure scienza.

5. L'EMPIRISMO NELLA SELVICOLTURA

La tecnica non può rappresentare un criterio atemporale, poiché necessita di un'interpretazione attiva e di una autentica sensibilità.

THOMAS CLEARY

L'attività forestale per lungo tempo non è stata sottoposta ad alcuna regola. L'intensa utilizzazione ha semplificato gli ecosistemi forestali nella composizione, struttura e funzionalità. Il paesaggio forestale ha subito deturpazioni di una gravità assoluta. Questa condizione per il de Philippis è inaccettabile sul piano culturale, ecobiologico e socioeconomico. Egli sostiene che occorre superare l'empirismo che ha dominato e che continua a dominare nella selvicoltura mediterranea, senza spingersi però sulla strada del tecnicismo esasperato.

Il tecnicismo esasperato, egli afferma, porta a una selvicoltura schematica e artificiosa che non tiene «conto delle fondamentali leggi naturalistico-ecologiche», così come è avvenuto in Germania con le cosiddette «chiavi dei tagli». Questa concezione lo porta a concludere che da «Semplice arte ai suoi inizi, la selvicoltura è divenuta tecnica a mano a mano che il progresso delle conoscenze scientifiche e sperimentali le hanno creato solidi fondamenti».

Non si deve dimenticare che la cultura del tempo era impregnata dei dualismi che per lungo tempo hanno fatto sentire la loro influenza nel mondo scientifico. I dualismi tradizionali – in particolare quello cartesiano – portano a una analisi epistemologica in cui viene a mancare un principio di fondamentale importanza per comprendere il mondo biologico e, nella fattispecie, quello forestale: l'uomo non può capire il mondo tirandosene fuori, ma piuttosto standovi dentro.

Il riduzionismo metodologico guida il suo pensiero. Egli non condivide da un lato la schematicità e l'artificiosità della selvicoltura tedesca e, dall'altro, le «forme di taglio *liberamente scelte*» della selvicoltura svizzera. Nel primo caso perché si «vorrebbero geometricamente schematizzare le regole per l'ordinamento dei tagli», nel secondo perché «si rischia di agire a tentoni o con criteri troppo soggettivi, comunque con incerti risultati».

Egli avvalorava questa seconda tesi riportando quanto scrive nel 1946 lo stesso Hans Leibundgut: «...in pratica, l'eccessiva libertà ha portato spesso alla ingiustificata mancanza di qualsiasi successione logica nell'esecuzione dei tagli, tanto che gli esempi di applicazione concreta dei principi del *Femelsclag* svizzero sono piuttosto rari». Il de Philippis – che, detto per inciso, qualificava il trattamento svizzero come «una modalità di tagli successivi irregolari, con lungo periodo di rinnovazione ed applicata con la massima elasticità» – così conclude: «L'affermazione ci rileva come, anche in Svizzera, paese a selvicoltura molto progredita e a condizioni forestali relativamente uniformi, l'eccessivo e troppo libero affidamento all'arte colturale dell'operatore possa portare al disordine del soprassuolo e alla mancata realizzazione dei fini del metodo che si voleva applicare».

Di più: a conferma della «necessità di procedere con ordine e metodo, congiunti però a semplicità di mezzi» egli riporta il pensiero di Henri Perin «...la grande libertà lasciata agli operatori dai nostri piani di assestamento porta, talvolta, alla dimenticanza delle regole di ordine, saviamente poste dai nostri predecessori, e a difettose condizioni di utilizzazione». Secondo il de Philippis, dunque, per una efficace e funzionale selvicoltura, l'imperativo categorico è ordine e metodo.

Come forma di sano equilibrio egli promuove la cosiddetta selvicoltura regolata che, a una analisi poco attenta, potrebbe sembrare una posizione contraddittoria. La contraddizione però è più apparente che reale. Infatti, a distanza di venti anni, nel 1970, egli afferma che *il modello ideale di bosco misto, disetaneo, a rinnovazione naturale* «rischierà, il più delle volte, di restare accantonato nel limbo della teoria», mostrando ancora una volta – qualora ve ne fosse bisogno – un elevato grado di pessimismo sull'applicabilità di questa forma colturale che molto dipende dall'arte dell'operatore.

Il motivo che lo porta a dare la priorità al *modello di bosco coetaneo* deriva dalla ferma convinzione che questo modello è più funzionale per conseguire gli obiettivi prefissati poiché presuppone una selvicoltura basata sul metodo e, appunto perciò, ordinata e non schematica, regolata e non libera, oggettiva e non soggettiva e, soprattutto, più facile da applicare.

6. CONCLUSIONI

Il de Philippis si avvale di una analisi caratterizzata da termini opposti, dunque. Questo modo di affrontare la questione emerge quando egli retoricamente si domanda se nella selvicoltura mediterranea si debba adottare, appunto, una selvicoltura libera o regolata; o quando si chiede se tra ecologia e selvicoltura vi sia antitesi o armonia. Nel primo caso conclude per una selvicoltura basata su regole e forme ben definite per evitare che il bosco subisca ferite difficilmente rimarginabili, nel secondo prospetta l'armonia tra discipline la cui base comune è la biologia nel senso più ampio e completo.

Il pensiero autentico del de Philippis si sublima in questa espressione del 1950: «Empirismo e tecnicismo sono entrambi negativi: le moderne conoscenze tendono, perciò, a farli convergere verso un punto di equilibrio, rappresentato dal trattamento che porta alla creazione del soprassuolo di massima efficienza per l'insieme delle funzioni che il bosco deve assolvere». A distanza di oltre mezzo secolo la multifunzionalità del bosco è ancora oggetto di analisi e discussione. In questo sta l'originalità e l'attualità del pensiero e dell'opera del de Philippis.

La selvicoltura, a mio avviso, non è solo un'attività di «esperti» che attingono alle migliori conoscenze scientifiche disponibili, ma è anche, e soprattutto, un servizio offerto ai cittadini. Il tecnicismo esasperato insegnato diffusamente e capillarmente ha originato un *imprinting* che rende i tecnici forestali poco orientati ai mutamenti, anche rilevanti, di direzione. Nel tempo però sono stati precisati tanti concetti. Le differenze tra le Scuole di pensiero – penso a quella ecologica-ambientalista e a quella ecosistemica-forestale – ormai non sono più così evidenti: è in atto un processo di in-differenza. Le due Scuole, infatti, tendono ad assimilare, anche se lentamente a dire il vero, le conoscenze acquisite nei diversi settori disciplinari.

Secondo il de Philippis «L'indirizzo naturalistico della selvicoltura impone di subordinare la natura e l'entità degli interventi ad un'esatta valutazione dei loro effetti, al fine di alterare il meno possibile lo stato di equilibrio bio-ecologico dei singoli ecosistemi forestali, oppure di ripristinarlo quando esso sia stato profondamente modificato o distrutto».

Sono convinto che il pensiero e l'opera di questo personaggio si possa inquadrare nel movimento positivista, con il suo meccanicismo e il suo determinismo. Una visione scientifica contro la quale, tra la prima e la seconda guerra mondiale, si contrappose in Italia la visione umanistica con l'*idealismo* gentiliano e crociano: un dualismo ormai ampiamente superato.

Si può condividere o meno il pensiero di questo Maestro della selvicol-

tura italiana, resta però il fatto che in generale egli considera il selvicoltore uno «scopritore» di verità scientifiche che, proprio per questo, non lo separa dal pragmatismo classico.

Il de Philippis che come uomo si potrebbe definire *suaviter in modo, fortiter in re* – dolce nel modo, forte nella sostanza – ha lasciato un'orma culturale indelebile. Le sue idee, la sua dottrina restano un punto di riferimento per tutti coloro che si interessano agli ecosistemi forestali. Sono certo che se fosse ancora qui con noi, pur nella fermezza delle sue convinzioni, direbbe che è giunto il momento di considerare il presente non in base al passato ma in relazione al futuro. E in questo senso il suo insegnamento resta vivo ancora oggi.